

Quale metafisica per la decostruzione?

Cenni introduttivi

La “metafisica” torna, in questo fascicolo, problematizzata nel suo legame con la “decostruzione”¹: il gesto filosofico che considera vivi i morti e che intende l’ereditare come un parlare veramente con loro².

Come è noto, questo legame porta la firma di due grandi filosofi contemporanei: quella di Derrida e, prima, quella di Heidegger, per i quali la decostruzione nasce in relazione allo statuto della metafisica e alla sua eredità. Lo si osserva esemplarmente nel paragrafo 6 di *Essere e tempo* e nel saggio *La questione dell’essere (Zur Seinsfrage)*³. Derrida, da parte sua, nel volume *Heidegger: la questione de l’Être et l’Histoire*⁴, spiega il senso della mossa heideggeriana e presenta il dialogo serrato che la propria prospettiva intrattiene con il progetto di una “distruzione dell’ontologia”. Questo dato, facilmente osservabile, contiene oggi, per chi ha a cuore gli esordi e gli sviluppi della metafisica, una posta in gioco tutt’altro che banale, che cercherò brevemente di delineare.

¹ Che dopo un grande successo durato circa un trentennio è oggi preda di attacchi violenti, come testimonia il volume *Après la déconstruction. L’université au défi des idéologies*, a cura di E. Hénin - X.-L. Salvador - P.-H. Tavoillot, Odile Jacob, Paris 2023, che raccoglie gli atti di un Convegno tenutosi alla Sorbona nel 2022.

² La mia è una parafrasi libera di quanto dice Heidegger in *Che cos’è la filosofia?*: «Distruggere (*Destruktion*) non significa annientare ma smantellare, estirpare e accantonare [...]. Distruggere significa dischiudere il nostro orecchio, renderlo libero per ciò che si rivolge a noi nella tradizione come essere dell’essente e che ci chiama in causa. Ascoltando questo appello giungiamo alla corrispondenza» (tr. it. di C. Angelino, il nuovo melangolo, Genova 1997, p. 35). E di quanto dice Derrida in *Spettri di Marx*: «Un’eredità non si raccoglie mai, non forma mai un tutt’uno. La sua presunta unità, se ce n’è, non può consistere che nell’ingiunzione di riaffermare scegliendo. Bisogna vuol dire: bisogna filtrare, passare al setaccio, criticare, bisogna discernere tra più possibili i quali abitano la stessa ingiunzione [...]. Se fosse data, naturale, trasparente, univoca, se la leggibilità di un mandato non richiedesse e al tempo stesso non sviasse l’interpretazione, non ci sarebbe mai nulla da ereditare» (tr. it. di G. Chiurazzi, Raffaello Cortina, Milano 1994, pp. 25-26).

³ *La questione dell’essere*, in E. Junger - M. Heidegger, *Oltre la linea*, ed. it. a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 1989.

⁴ J. Derrida, *Heidegger: la questione de l’Être et l’Histoire*. Cours de l’ENS-Ulm 1964-1965, Galilée, Paris 2013.

Nella mossa di *ripetizione* della metafisica in cui consiste la *Destruktion der Ontologie*, così come nell'appello a una giustizia del senso che liberi il posto dell'altro, nel caso della *déconstruction* derridiana – operazioni, nelle quali, occorre ribadirlo, non c'è traccia di demolizione annichilente e pertanto non serve, rispetto a esse, nessuna "ri-costruzione" –, è contenuta una precisa idea di "metafisica". Un'idea di metafisica che proprio la somiglianza (che valorizzerò) tra le rispettive movenze decostruttrici dei due filosofi ci aiuta a identificare. La convergenza su una *decostruzione* "positiva" – che non demolisce né confuta – dice molto, infatti, del campo da individuare, che appare riconoscibile, legato a una precisa forma, in forza della mira in comune che vi è rivolta.

Sia Heidegger che Derrida accostano la questione dell'essere a partire da quello che non c'è; a partire da ciò che scarta, che nega, che interrompe la presenza. O, meglio, a partire da quello che manca in ciò che c'è. L'essere si ritrae sia rispetto all'ente sia rispetto alla posizione che gli assegna il pensiero e trova il suo unico, adeguato sito, nel riparo che proprio il negativo gli offre. Nella verità intesa come *a-letheia* avviene, infatti, per Heidegger una sorta di "stabilizzazione" di questa instabilità della presenza che la differenza ontologica cerca di indicare. D'altra parte, in Derrida, l'essere viene accostato attraverso la *traccia*, che indica una relazione con ciò che *era* già là e che scandisce l'ora tramite una differenza che si dà come un ineliminabile ritardo – sottolineo l'imperfetto che segna l'apertura del presente nei confronti di ciò che non è più presente.

Questa condizione di assenza al cuore di ciò che si presenta, chiama entrambi i filosofi a pensare l'origine del senso come il luogo *eterogeneo* di una convergenza in cui, appunto, lo stesso si presenta sempre insieme ad altro. La sfida che ci proviene dalle loro prospettive è quella di non separare, come dice Paul Celan, "il sì dal no" e di includere "l'ombra" nella forza del discorso apofantico («*Dice verità chi dice ombra*»⁵).

Andando in questa direzione, Heidegger scrive che «ciò che è distinguibile della differenza in qualche modo si presenta, e tuttavia si mantiene nascosto in una strana in conoscibilità»⁶. Questa in conoscibilità si manifesta in varie occasioni: per esempio nella difficoltà di pensare l'essenza del dolore, e, potremmo aggiungere, sulla scia dell'occasione di pensiero che al filosofo tedesco offre il poeta Georg Trakl, anche nella questione del *Geschlecht* inteso come differenza dei sessi⁷. In

⁵ P. Celan, *Sprich auch du*, in Id., *Poesie*, ed. it. a cura di A. Bevilacqua, Mondadori, Milano 2015, p. 230.

⁶ M. Heidegger, *Oltrepassamento della metafisica*, in Id., *Saggi e discorsi*, tr. it. di G. Vattimo, Mursia, Milano 1976, p. 50.

⁷ Cfr. M. Heidegger, *Il linguaggio della poesia*, in Id., *In cammino verso il linguaggio*, ed. it. a cura di A. Caracciolo, Mursia, Milano 1990.

entrambi i casi, pesa sul piano teorico e pratico la difficoltà di comprendere il negativo della differenza e di non relegarlo nel rango di ciò che si oppone o che minaccia.

Si tratta di temi che oggi ci toccano più che mai da vicino e rendono quasi profetica la lezione heideggeriana. Penso, a proposito del dolore, alle posizioni del transumanesimo e all'ipotesi di una trasformazione post-umana grazie alla capacità della tecnica di sconfiggere la malattia e il decadimento e alla destituzione della differenza fra i sessi contenuta all'interno della nozione di *Gender*, che malgrado il merito indiscutibile di denaturalizzare la differenza sessuale rischia di eludere il tratto del negativo che si manifesta nel desiderio dell'altro.

Derrida, da parte sua, per evitare «l'ontologizzazione dei resti» e «la buona coscienza di un'amnesia»⁸ perviene al rifiuto della distinzione freudiana fra lutto e melanconia e, pur di salvare la fedeltà all'altro, con la cui morte arriva la fine del mondo – *ogni volta unica* –, trascina volutamente la melanconia nel lutto. In entrambi, ancora una volta, dunque, ciò che spezza la presenza, la morte, che nel dolore e nel lutto si presenta, riguarda la vita e la necessità di accogliere la negazione.

Le movenze dei due filosofi risultano “parallele”, parafrasando le “differenze parallele” di Jean-Luc Nancy, anche per il tipo di sguardo che rivolgono sul campo della ricerca metafisica e, soprattutto, per il tipo di visione che in questo particolare sguardo si sviluppa.

Cos'è la metafisica per questi due filosofi che non hanno fatto altro che rigiocarla *da capo*? Potremmo rispondere dicendo che per loro la metafisica è già la *decostruzione* all'opera: il campo, sempre minato, del passaggio dell'altro.

Il gesto decostruttivo dei due filosofi consiste, tuttavia, nel leggere i testi in modo da indurre il loro discorso a *esporsi ancora di più* nei confronti dell'apertura originaria da cui hanno preso le mosse e che nel loro modo di argomentare hanno spesso coperto. È la considerazione di questa “copertura” che determina i concetti di “chiusura” e di “fine” della metafisica, che ribadiscono l'impossibilità di poter risolvere il senso dell'opposizione fra i contrari grazie al prevalere di un punto di vista superiore in grado di ridurre la loro differenza.

Nel caso di Derrida, l'invito a questa esposizione può essere interpretato come un gesto amante, come la provocazione rivolta all'amato perché venga incondizionatamente allo scoperto. Ciò trova conferma nelle parole (poco note

⁸ J. Derrida, *Spettri di Marx*, cit., p. 17.

⁹ Sto citando ancora una volta un'espressione di Nancy rivolta a Derrida in un saggio scritto in occasione della morte di quest'ultimo, pubblicato su «Rue Descartes» 52, 2 (2006), pp. 112-117.

e dirimenti) del filosofo francese che Peggy Kamuf riporta nel suo *Deconstruction and love*:

«I don't feel that I'm in a position to *choose* between an operation that we'll call negative or nihilist, an operation that would set about furiously dismantling systems, and the other operation. I love very much everything that I deconstruct in my own manner; the texts I want to read from the deconstructive point of view are texts I love, with that impulse of identification which is indispensable for reading. They are texts whose future, I think, will not be exhausted for a long time... [M]y relation to these texts is characterized by loving jealousy and not at all by nihilistic fury (one can't read anything in the latter condition)...»¹⁰.

Le decostruzioni di Heidegger e Derrida, anziché liquidarla, ci lasciano l'eredità di una precisa idea di metafisica: questa è la tesi che ho cercato di argomentare puntando deliberatamente sull'elemento che accomuna le due prospettive, pur essendo consapevole delle loro notevoli differenze. Ma con questa idea occorre oggi tornare a confrontarsi. Si tratta infatti di un'idea di metafisica intimamente conflittuale, che non permette di acquietarsi sul significato della presenza, né sulle risorse di un'ontologia che si sviluppi a partire dall'interrogazione su ciò che c'è.

Vanno in questa direzione le ricerche, a me familiari, classiche ed eretiche al tempo stesso, di Giuseppe Nicolaci e Leonardo Samonà per i quali, rispettivamente, la sostanza non è il nucleo che rende l'unità dell'ente e che persiste nel cambiamento, ma il segno di una divisione in seno all'essere; e la metafisica, prima che oltrepasamento dell'ente in vista di un ordine immune dal conflitto, dice più essenzialmente la ritrattazione dei principi, nel duplice senso di ripetizione e di presa di distanza¹¹.

Naturalmente resta sempre aperta l'opzione a favore di un'immagine più monolitica, più "costruttiva" del pensiero metafisico, tesa, anche grazie a un dialogo serrato con i risultati della scienza empirica, a portare avanti le domande classiche di quell'ontologia che, stando a Heidegger, «resta ingenua e opaca

¹⁰ P. Kamuf, *Book of Adresses*, Stanford University Press, Stanford (CA) 2004, pp. 26-27.

¹¹ Cfr. G. Nicolaci, *La piccola divisione. Per una possibile traduzione di ousia*, in *Conoscenza, Linguaggio e Azione. Studi in onore di Francesca Di Lorenzo*, a cura di C. Rosciglione, Palermo University Press, Palermo 2021 e L. Samonà, *Ritrattazioni della metafisica. La ripresa conflittuale di una via ai principi*, ETS, Pisa 2014. Questi richiami trovano una smagliante conferma nel contributo di Angelo Cicalatello che declina originariamente questa impostazione nelle pagine di questa raccolta.

se le sue indagini intorno all'essere dell'ente non prendono in esame il senso dell'essere in generale»¹².

Resta il fatto che anche la metafisica, oggi, sembra subire una sorte analoga, anche se opposta, rispetto alla decostruzione: si abbandona la sua essenza non giudicandola da revocare (come nel caso di chi presume di far arrivare l'*après* della decostruzione e invoca la ri-costruzione), ma, al contrario, salutandone enfaticamente una nuova fioritura che, di fatto, nasconde la revoca dell'essenza della metafisica. Almeno di quella essenza che Heidegger e Derrida hanno evocato. Penso, ovviamente, anche se lascio del tutto aperta la questione, alla odierna fioritura della metafisica dovuta alla "ontologia analitica" e alle sue molte diramazioni, che convergono sulla ricerca di un criterio di demarcazione di "ciò che c'è", in cui il linguaggio pare esibire un legame molto solido con la presenza nel mondo; una presenza che appare "piena", non turbata da pieghe e non bisognosa di interrogazione quanto al senso dell'essere al mondo.

Infine, un'ultima considerazione. Fare i conti fino in fondo con l'idea di metafisica prospettataci dai maestri della decostruzione comporta forse l'abbandono dell'idea che ci proviene – come negarlo? – dalla loro stessa lezione, secondo cui la metafisica, nel suo modo di articolarsi storicamente, si è mossa con l'assillo di chiudere la ferita, col risultato di nascondere lo spazio originario a partire dal quale essa stessa si è costituita. Della stessa decostruzione che praticano Heidegger e Derrida si possono riconoscere, infatti, le tracce negli autori che hanno segnato i momenti decisivi della storia della metafisica.

La metafisica nasce, con Platone e con Aristotele, legata a due mosse salienti che ne dicono l'apertura all'altro e il rinvio costante alla pluralità nel discorso: mi sto riferendo al parricidio e alla seconda navigazione. Insieme a Platone, già citato, si potrebbe menzionare la trattazione aristotelica del rapporto fra potenza e atto – le categorie secondo le quali il movimento resta operante nello sguardo che guarda all'uno –; e ancora: l'*ego capace* dell'infinito in Descartes; la particolare *Erweiterung* della conoscenza pratica in Kant, che estende *negativamente* il conoscibile perché non permette nessuna totalizzazione del sapere; la dinamica del riconoscimento fra le autocoscenze nella *Fenomenologia dello spirito* di Hegel, in cui il *bisogno* di consumare si trasforma in *desiderio*, ossia in sofferta accettazione della resistenza dell'altro – passaggio che conduce, per questa via, alla comprensione della "vita dello spirito".

Valorizzare queste tracce può forse servire a dare maggiore spessore all'ipotesi che ho prima delineato: quella, in breve, di una "auto-decostruzione"

¹² M. Heidegger, *Essere e tempo*, tr. it. di P. Chiodi, Longanesi, Milano 1976, § 3, p. 27.

interna alla metafisica, che Derrida già alla fine degli anni '60 del resto evocava, dicendo che «il testo della metafisica» non è «circondato ma attraversato dal suo limite»¹³. Stando a questa ipotesi potrebbe forse essere la stessa metafisica a spargliare le carte e a misurare e a vagliare gli esiti della decostruzione.

ROSARIA CALDARONE

Università degli Studi di Palermo - rosaria.caldarone@unipa.it

ABSTRACT

Heidegger's and Derrida's deconstructions, rather than dismissing it, leave us the legacy of a precise idea of metaphysics: this is the thesis that the author argues, deliberately focusing on the common element between the two perspectives, while being aware of their notable differences. But today we must re-engage with this idea; it is, in fact, an idea of metaphysics that is deeply conflicted, one that does not allow us to settle into the meaning of presence, nor into the resources of an ontology that develops from the interrogation of what is.

Keywords: *Metaphysics, Deconstruction, Heidegger, Derrida, Conflict*

¹³ La citazione, tratta dal saggio *La différence*, è riproposta da Derrida ne *Il ritrarsi della metafora*, in *Psyché. Invenzioni dell'altro*, vol. II, Jaca Book, Milano 2009, p. 78, dove Derrida aggiunge: «Non ho mai creduto all'esistenza o alla consistenza di qualcosa come *la* metafisica [...]. Se talora mi è capitato di dire, in un'argomentazione o in un contesto particolare, "*la*" metafisica o "*la*" chiusura "*della*" metafisica [...] ho anche spesso avanzato altrove ma anche nella *Mythologie blanche* la tesi secondo cui non ci sarebbe mai "*la*" metafisica, proprio perché la "*chiusura*" non è, in questo caso, il bordo circolare che circonda un campo omogeneo, bensì una struttura più intricata, oggi mi verrebbe da dire, con un'altra figura: "*invaginata*"».